

Papale di Roma

11. 1. 29

Milstein e Defauw all'Augusteo

L'ultimo concerto, diretto da Désiré Defauw all'Augusteo domenica, aveva destato il più grande interesse per la inclusione nel programma di alcune composizioni di Malipiero, Prokofief e Glazunof non ancora eseguite a Roma: e l'interesse era anche aumentato per la partecipazione al concerto del giovane violinista russo Nathan Milstein che venerdì a S. Cecilia si era rivelato interprete e virtuoso di straordinario temperamento artistico. L'uditorio, unanime, lo salutò con vivo entusiasmo dopo la profonda interpretazione, tecnicamente perfetta, del *Concerto in re magg.* per violino e orchestra di Brahms, dopo il quale egli fu costretto a suonare, fuori programma e tra la più grande attenzione, due brani di Bach e Paganini per violino solo.

Di Malipiero, il maestro Defauw, che fu anche un ardente collaboratore del violinista, eseguì la terza serie delle *Impressioni dal vero*, costituita da tre brevi quadretti musicali i quali, pur attraverso il loro schematismo e la loro durezza armonica, erano sufficienti per dimostrare quale sia la realtà musicale del loro autore. Malipiero può essere ben contento della prova di stima tributatagli dall'uditorio dell'Augusteo che ha prima ascoltato e poi, sia pure non unanimemente, ha giudicato con cordiali consensi la sua opera.

La *Suite Scita* di Sergio Prokofief, composta fin dal 1914, è giunta all'Augusteo con notevole ritardo rispetto ad altre musiche modernissime che l'hanno preceduta; ma il nome e la stessa persona del suo autore non erano però altrettanto ignorati. Prokofief occupa oggi, accanto a Strawinski, un posto eminente nella storia della musica contemporanea russa: la sua musicalità ha una incontestabile forza originale, una quadratura ritmica e una effervescenza di colori inconsueti. Nella *Suite Scita* i ritmi sono di un dinamismo intenso e i colori di una ricchezza fantastica e, spesso, di una novità rilucente. Le sonorità spaziano, si distendono, si dilatano nei vari timbri degli strumenti; nella potenza suggestiva della loro luce incandescente, ogni asprezza armonica, ogni elemento apparentemente eterogeneo vengono sommersi nel gorgo attivo ed enorme dell'orchestra strapotente. Quando i suoni sono spinti alla massima espansione, si ha la visione di colossali figure vittoriose che si muovano su uno sfondo giallo-oro. Il senso della primitività innocente e barbara, in cui i costumi di vita e di religione della stirpe originaria erano al loro primo e naturale stadio di ingenuità brutale e selvaggia, è reso dai ritmi e dalle melodie di Prokofief (incisivo e pittoresco quella specie di inno che prorompe con tutta forza nel primo pezzo!) con una spontanea varietà di immagini musicali. Meno convincente riesce il musicista quando si attarda in penombre e chiaroscuri che spesso si svuotano del contenuto impressionistico e lasciano apparire più crude le politonalità menomando il senso artistico della concezione.

Anche il poema sinfonico *Stenka Razin* di Glazunof, scritto quando l'autore, precocissimo, contava appena vent'anni, non era stato mai eseguito all'Augusteo: così la sua conoscenza tornava assai gradita, poiché i temi popolari russi, fra cui quello famoso della *Cansone del Volga*, danno alla composizione un carattere facilmente penetrabile e piacevole.

L'orchestra diretta dal Defauw ha suonato con grande precisione, intonata, vibrante, sensibilissima fin dall'ouverture, dell'*Oberon* di Weber con la quale si iniziava il concerto.

Vice